



Quattro racconti di **Alberto Méndez**, ambientati fra il 1939 e il 1942, restituiscono la tragedia della guerra civile spagnola senza l'afflato epico delle grandi narrazioni, ma isolando i destini di chi si è sottratto alla storia o ha tentato di farlo

Alla fine la memoria non è solo per gli eroi

di CARMEN PELLEGRINO

Primo e unico libro di Alberto Méndez, *I girasoli ciechi* è una straordinaria opera sulla sconfitta, sulla rinuncia a guardare al sole dell'avvenire se intorno non c'è che tenebra e morte. Apparso in Spagna nel gennaio del 2004, fu accolto con grande favore dalla critica e dal pubblico, un successo di cui l'autore poté godere per poco. In quello stesso anno, infatti, Méndez morì, dopo essersi occupato di editoria per tutta la vita.

Pubblicato in Italia già nel 2006 da Guanda senza riscuotere interesse, nonostante l'eccellente traduzione di Bruno Arpaia — traduzione che accompagna anche questa nuova edizione — il romanzo si presenta diviso in quattro racconti (o sconfitte) ambientati negli anni dal 1939 al 1942, gli anni immediatamente successivi alla guerra civile spagnola. Non ci sono eroi in queste *short story* perfette, non ci sono miti fondativi di una parte o dell'altra, non si ravvisano portatori di armi delle due Spagne inevitabilmente destinate allo scontro. «C'erano da sempre — scrive Adriano Sofri nella bella nota che correda il libro — due Spagne, Antonio Machado le rese proverbiali nei pochi versi scritti nel 1937, alla vigilia della morte in esilio. Li conoscete, probabilmente, grazie a Joan Manuel Serrat che li ha messi in musica: "C'è già uno spagnolo che vuole vivere e a vivere comincia, fra una Spagna che muore e un'altra Spagna che sbadiglia. Españolito che vieni al mondo, ti guardi Dio. Una delle due Spagne ti ghiaccerà il cuore"».

Nei racconti di Méndez ci sono solo uomini e donne che hanno smesso di lottare, che sfiniti si chiudono in un armadio o si consegnano al nemico, anime vaganti che avvertono tutto il peso della follia del loro tempo, tutta la follia della guerra. Così, mentre li conosciamo, non li vediamo imbracciare armi, non li vediamo agire per difendere qualsivoglia ideale o sognare «la bella morte». Questi ingloriosi rinunciatari provano solo a sopravvivere, come possono, e nemmeno fino in fondo, sebbene tutti scrivano qualcosa, quasi agiti da un'ultima spe-

ranza: quella rappresentata dal potere della scrittura di vincere sull'oblio.

Nel primo racconto compare un personaggio delineato in maniera magistrale, Carlos Alegría, capitano dell'esercito di Franco che si consegna ai Repubblicani il giorno stesso della vittoria. «Mi sono arreso», dice, e non vuole saperne di stare con i vincitori, della cui schiera pure è parte. «Non gli parlarono, diffidarono di Alegría come si diffida di un nemico, emarginandolo in quei momenti in cui tutti pensavano più a ciò che abbandonavano che a ciò che li aspettava. Tutto era accaduto in una tale vertigine, era precipitato così in fretta che la vita del capitano Alegría sfumò in sentimenti crepuscolari, in solitudini ostili, in timori irriverenti. Non osò pregare per non richiamare l'attenzione di Dio e della sua ira».

Nato a Madrid nel 1941, Méndez frequentò il liceo in Italia (il padre, traduttore e poeta, si era trasferito a Roma) ma poi se ne tornò in Spagna, a studiare Filosofia e Arti all'Università Complutense di Madrid e a militare nel Partito comunista spagnolo, a cui rimase iscritto fino al 1982. In una delle rare interviste che concesse contravvenendo al suo desiderio di restare nell'ombra, dichiarò: «Nacqui nel 1941 e la guerra civile spagnola stava nella memoria di coloro cui ero caro, e io ricevetti per osmosi quella memoria che mi arrivava sotto forma di affetto, raccontata e nascosta dalla bassa voce; ho recuperato la memoria per vedere com'erano loro, i miei genitori, i miei zii».

Sappiamo che la ricostruzione integrale del passato non mai è possibile, gli uomini ricordano e poi dimenticano, e sappiamo che «la memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace», ha scritto Primo Levi. Sappiamo anche, per dirla con Tzvetan Todorov, che la ricostruzione del passato è già di per sé un atto di opposizione al potere, e là dove la storia si rivela lacunosa, il narratore — questa è la via seguita da Méndez — ha dalla sua lo strumento della finzione, da affiancare alla ricostruzione storica, non solo per colmare le parti lacunose, ma per rendere memorabili quei fatti. E niente più di un fatto reso memorabile può confliggere contro con l'oblio in cui quel fatto era stato confinato per una ra-

gione o per l'altra. Méndez lo sapeva.

Nel quarto racconto c'è un intellettuale, Ricardo, chiuso in casa e costretto a nascondersi nell'armadio quando sopraggiungono visite. La moglie e il figlio dicono di lui che è morto, e lui tenta una sopravvivenza domestica fino allo stremo, mantenendo solo un ponte con la letteratura tramite le traduzioni che la moglie gli procura clandestinamente. Nel racconto affiora anche la complicità della Chiesa con la dittatura attraverso l'arrogante lascivia di un diacono. Sarà proprio quest'ultimo, in una delle improvvisate e moleste visite, a costringerlo al gesto risolutivo: «Ricardo esitò un istante prima di lanciarsi in quel cortile da cui si era protetto per tanto tempo. Si prese, ormai arreso al vuoto, il tempo sufficiente per guardare Elena e suo figlio con un sorriso triste come quelli che di solito si usano negli addii tristi».

Poco prima di morire Méndez scrisse a un amico: «La mia è stata, e intendo che resti, una vita oscura e oscurata dalla dedizione al lavoro e alla famiglia. Il resto è stato la mia militanza politica, la clandestinità a un'ossessione tanto fallimentare quanto malaticcia di contribuire alla caduta della dittatura. Il brutto è che, oltre a non cadere, mi rovesciò addosso tutta la sporcizia che emanava».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

| | |
|-----------|-----------|
| Stile | ■ ■ ■ ■ ■ |
| Storie | ■ ■ ■ ■ ■ |
| Copertina | ■ ■ ■ ■ ■ |



ALBERTO MÉNDEZ
I girasoli ciechi
Traduzione
di Bruno Arpaia
SELLERIO
Pagine 280, € 15

L'autore

Alberto Méndez (27 agosto 1941 - 30 dicembre 2004) figlio del traduttore e poeta José Méndez Herrera, è nato a Madrid, dove ha trascorso l'infanzia. Ha frequentato il liceo in Italia, a Roma, e si è laureato in Filosofia e Arti all'Università Complutense di Madrid. Si è occupato di editoria per tutta la vita, fondando, tra l'altro, nel 1969 la casa editrice Ciencia Nueva. Con *Los girasoles ciegos*, il suo primo e unico libro, ha vinto il Premio Setenil e, postumo, nel 2005, il Premio della Critica e il Premio Nazionale di Narrativa, affermandosi come un classico contemporaneo. Il libro è diventato un film nel 2008, diretto dal regista spagnolo José Luis Cuerda

L'immagine

José Luis Bardasano (Madrid, 1910-1979), *Evacuación* (1938 circa, olio su tela, centimetri 100 x 200, particolare), Barcellona, Museu Nacional d'Art de Catalunya



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157